Polibio e la storiografia romana arcaica

Autor(en): **Musti, Domenico**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Entretiens sur l'Antiquité classique**

Band (Jahr): **20 (1974)**

PDF erstellt am: **25.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-660783

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

IV

DOMENICO MUSTI

Polibio e la storiografia romana arcaica

POLIBIO E LA STORIOGRAFIA ROMANA ARCAICA

I. «Dinamica» della I guerra punica in Fabio e Polibio

L'unica cosa appartenente con indiscutibile certezza a Fabio Pittore, nell'esposizione polibiana della I guerra punica, è il giudizio di Fabio che lo storico greco riferisce (I 58, 5) circa la situazione dei Cartaginesi (comandati da Amilcare Barca) e dei Romani all'Erice, alla vigilia della battaglia delle Egadi e dopo 5 anni (247-242) di confronto per terra, all'Heirkte prima, all'Erice dopo, tra Amilcare e i Romani. I Cartaginesi — afferma Polibio (I 58, 3-4) — non potevano ormai più ricevere rifornimenti; ciascuno dei due contendenti provò ogni via e fece ogni sforzo per risolvere a proprio vantaggio la situazione, ma alfine: οὐχ, ὡς Φάβιός φησιν, ἐξαδυνατοῦντες καὶ περικακοῦντες, ἀλλ' ὡς ἂν ἀπαθεῖς καὶ ἀήττητοί τινες ἄνδρες ἱερὸν ἐποίησαν τὸν στέφανον. Una riflessione sulla piccola polemica mostra varie incompletezze nella valutazione che gli studiosi moderni ne danno. Non mi pare infatti che si sia sufficientemente insistito sul rapporto tra la rappresentazione che Fabio dava della fase finale della I guerra punica e la sua eziologia della II; non ci si è quindi chiesto quale tipo di collegamento esista tra questo giudizio di Fabio e la valutazione della «dinamica» (termine che uso qui per comodità espositiva nel senso di «rapporto tra le δυνάμεις»), della «dinamica», dicevo, della guerra nelle presumibili fonti di Polibio per il primo conflitto romano-cartaginese. Talora vi sono anzi incertezze, non del tutto giustificate, nella stessa interpretazione letterale di I 58, 5: per H. Peter e altri[1] Fabio

[1] *HRR*² I, p. LXXXIV; così paiono intendere anche L. Sisto, *A & R* 12 (1931), 183, e P. Bung, *Q. Fabius Pictor, der erste römische Annalist* (Diss. Köln 1950), 76. Per la citazione dei frammenti degli storici romani seguo H. Peter, *HRR*².

riferiva ai soli Cartaginesi la condizione di impotenza e di crisi (ἐξαδυνατοῦντες καὶ περικακοῦντες) di cui parlava. Per mia parte, preferisco rispettare la pura interpretazione grammaticale[1], poiché il significato del contrasto tra Polibio e Fabio si recupera, come si vedrà, anche così.

Quando, sviluppando la similitudine della gara di pugilato (58, 5, cfr. I 57, 1 s. e 58, 1), Polibio parla di avversari rimasti nel pieno possesso delle loro forze sino alla fine dello scontro (non impotenti e mal ridotti, come voleva Fabio), egli si riferisce alle πεζικαὶ δυνάμεις ; quando invece allude all'estrema spossatezza dei due contendenti, con l'immagine del combattimento dei galli (I 58, 7 ss.), egli si riferisce ai due stati in quanto tali (e in questo senso è da intendere anche l'opinione attribuita a Lutazio Catulo, I 62, 7)[2]. La stanchezza dei due contendenti è sì collegata con le fatiche e le difficoltà della guerra in generale, ma in particolare è disagio economico e finanziario (τήν τε δύναμιν παρελέλυντο καὶ παρεῖντο διὰ τὰς πολυχρονίους εἰσφορὰς καὶ δαπάνας) ; l'ultimo sforzo è quello finanziario, ancor più che militare, del « prestito interno », che consente ai Romani di allestire una flotta di 200 quinqueremi. La connessione tra la rappresentazione polibiana di Amilcare durante la I punica, il giudizio su di lui in I 58, 5 e la rappresentazione del suo attivismo durante la guerra dei mercenari e poi in Iberia è naturalmente in generale vista e accolta nelle esposizioni degli storici riguardanti gli inizi della II punica : essa risulta del resto chiaramente da un semplice confrontro tra I 58, 5 (ἀήττητοι) e III 9, 7 (οὐχ ἡττηθείς). In particolare, sul piano dell'analisi del testo polibiano, il rapporto

[1] Cfr. M. Gelzer, *Hermes* 68 (1933), 141 e n. 3.

[2] Cfr. G. de Sanctis, *Storia dei Romani* III 1, 265. Nel tema della χορηγία, cioè dei rifornimenti e delle risorse materiali, in I 59, 5 e 6 (cfr. 58, 9), si rivela un interesse, in ultima analisi di tipo tucidideo, per gli aspetti finanziari della guerra, già annunciato nel piano di lavoro esposto in I 3, 9.

è stato chiarito da P. Bung (*op. cit.*, 10 s.; 76), e da P. Pédech [1]. M. Gelzer (*loc. cit.*) si limita a riportare senza molti commenti il giudizio di Polibio sulle battaglie dell'Heirkte e dell'Erice: « Die Gegner standen sich vielmehr unbesiegt gegenüber ». Per K. F. Eisen [2] la polemica di Polibio contro Fabio significa che Fabio attribuiva un ruolo *decisivo* alla fase della guerra qui presa in considerazione e alla stanchezza dei contendenti, mentre Polibio, oltre a negare il carattere risolutivo che Fabio riconosceva a quella fase del conflitto, accentuerebbe rispetto alle sue fonti la funzione decisiva della battaglia navale delle Egadi. Una simile posizione non tiene però sufficientemente conto del riconoscimento, da parte di Fabio, dello stato di crisi delle forze terrestri romane.

Il punto di vista di Polibio, sul vigore conservato fino all'ultimo intatto da Amilcare e dalle πεζικαὶ δυνάμεις cartaginesi al suo comando (oltre che dai Romani), è pienamente coerente non solo con la rappresentazione che egli dà di Amilcare in tutto il I libro, dal c. 56 in poi, ma anche: *a*) con la positiva valutazione della capacità di resistenza delle forze di terra cartaginesi, che affiora in quei capitoli relativi alla I punica, cui si attribuisce, in generale, una fonte filocartaginese; *b*) con il tono generale e una serie di particolari precisi di Diodoro XXIII-XXIV che provengono da Filino, comunque da fonte filocartaginese [3]. Proprio questi dati mancano o appaiono notevolmente attenuati in quei capitoli del I libro di Polibio (all'incirca 10-40), in cui

[1] *La méthode historique de Polybe* (Paris 1964), 180-3.

[2] *Polybiosinterpretationen* (Heidelberg 1966), 178-83; v. anche 112-52.

[3] Sulla provenienza di Diodoro da Filino, cfr. p.e. G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III 1, 231-5. Sulla tesi di V. LA BUA, *Filino-Polibio, Sileno-Diodoro* (Palermo 1966), di una mediazione di Filino da parte di Sileno, in Diodoro, cfr. F. W. WALBANK, *Kokalos* 14/15 (1968/69), 485-98; altra bibl. in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* I 2 (Berlin 1972), 1128 s.

pare più forte la presenza della fonte o delle fonti romane [1]. Quel che resta propriamente da chiarire è il rapporto del giudizio di Fabio in I 58, 5 con la valutazione comparativa delle forze (sia terrestri, sia navali) dei due avversari, implicita nelle parti polibiane che probabilmente provengono da fonte romana. Che i Romani fossero, e comunque amassero essere considerati, i più forti nelle operazioni terrestri (in particolare nella fanteria), risulta da vari luoghi del I libro (11, 14; 12, 3-4; 16, 2-4; 20, 3-6; 23, 6; 24, 9-12; 37, 8 ecc.). Che questo fosse un vanto dei Romani è detto in Diodoro XXIII 15, 3 (τοὺς ἐν τῷ πεζομαχεῖν ἁπάντων ἀνθρώπων δοκοῦντας πρωτεύειν), che forse è giudizio di Diodoro stesso, ma si trova in un contesto che elogia proprio il successo di Santippo su Regolo. Lo sforzo e l'ambizione dei Cartaginesi di tener testa ai Romani proprio per terra risultano d'altro canto da Polibio I 38, 1 (un passo che, se nel contenuto può essere filiniano, nell'insieme della valutazione proposta è polibiano: οἱ ... Καρχηδόνιοι ... νομίσαντες κατὰ μὲν γῆν ἀξιόχρεως (σφᾶς) εἶναι διὰ τὸ προγεγονὸς εὐτύχημα, κτλ.) e 55, 2. I Romani contavano di ottenere almeno per terra una decisione della guerra, perché convinti di essere appunto in quell'ambito imbattibili (così Polibio a I 59, 1: διὰ τὸ πεπεῖσθαι δι' αὐτῶν τῶν πεζικῶν δυνάμεων κρινεῖν τὸν πόλεμον; cfr. per converso D.S. XXIII 15, 4: τούς ... ἀγῶνας μεταπεσεῖν εἰς ναυμαχίας).

In molti casi il racconto polibiano differisce da quello diodoreo, proprio perché non mette abbastanza in evidenza le difficoltà incontrate dai Romani nella guerra terrestre. Diodoro invece sottolinea: *a*) in generale, la capacità di resistenza dei Cartaginesi (e di loro alleati) nelle operazioni di terra (XXIII 4, 2; 9, 3; 18, 3; 20; XXIV 1 *passim*); *b*) casi di riconquista, da parte punica, di città una prima volta

[1] G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III 1, 224-30; L. SISTO, *art. cit.*, 176-85; P. BUNG, *op. cit.*, 49-150; F. W. WALBANK, *A historical Commentary on Polybius* I (Oxford 1957), 57 ss.; 101; *passim*. V. La Bua tende a un'estensione del materiale filiniano.

occupate dai Romani (XXIII 9, 4, invero col tradimento; 18, 2); *c*) i meriti, viceversa, degli alleati di Roma proprio nella guerra terrestre (p. e. XXIII 9, 5). Con la posizione espressa in questi brani di Diodoro è coerente la rappresentazione filiniana della campagna di Appio Claudio in I 15, 1-2, ma anche il punto di vista della fonte filocartaginese, quale risulta da I 32, 2 (Santippo afferma che i Cartaginesi sono stati battuti non dai Romani, ma da loro stessi, per l'imperizia dei loro capi), in Polibio.

In polemica con Fabio, Polibio sosteneva dunque, in I 58, 5, la vivacità della resistenza (e implicitamente quindi la capacità di riscossa) dei Cartaginesi nella guerra terrestre, per il periodo di Amilcare, ma in larga misura già dal 250 in poi (cfr. I 41 ss.). Qui egli non aveva dubbi, anzi si lasciava indurre dalla sua fonte filopunica a modificare il trattamento che di questo aspetto del confronto romano-cartaginese aveva dato in generale nella parte precedente della sua narrazione. Polibio esprimeva così un punto di vista in certa misura filopunico; secondo lui, e secondo la sua fonte, la vittoria navale romana alle Egadi, isolando definitivamente i Cartaginesi che resistevano ancora in terra siciliana al comando di Amilcare, stroncava una capacità di resistenza ancora notevole o addirittura intatta, non inferiore comunque a quella romana. Fabio dal canto suo negava certo implicitamente questa capacità di ripresa cartaginese nella guerra terrestre (e in ciò consisteva la sua parzialità, più attinente invero alla valutazione della «dinamica» della guerra che non alla sostanza dei fatti); ma sembra che egli non avesse difficoltà a riconoscere la stanchezza della stessa fanteria romana. Il riconoscimento non costava troppo. Esso non era lesivo per Roma, perché in definitiva i Romani la guerra l'avevano vinta; e non era evitabile, perché si sapeva che Roma aveva vinto sul mare, non per terra. Per Fabio la vittoria delle Egadi doveva rappresentare il modo naturale di sbloccare una situazione di stanchezza e di paralisi che

coinvolgeva i due eserciti; alla fonte filocartaginese di Polibio restava la magra soddisfazione di rappresentare quella vittoria, con il conseguente sbarramento dei rifornimenti ai Cartaginesi impegnati in Sicilia, come una conclusione innaturale ed ingiusta. Per quanto riguarda la guerra navale, la posizione delle fonti poteva essere più complessa, perché quella romana non doveva aver difficoltà a riconoscere, in questo ambito, l'inferiorità iniziale di Roma, poi occasionalmente riaffiorante (un'inferiorità però che sembra riguardare più l'aspetto tecnico e tattico che il valore delle imprese)[1].

La tendenza della fonte romana non è certo in contrasto col punto di vista di Fabio sullo stato di crisi di *entrambi* gli eserciti in Sicilia alla vigilia delle Egadi: la fonte (o la principale fonte) romana di Polibio può perciò continuare ad essere identificata con Fabio. La rappresentazione della superiorità generale della fanteria romana non è infatti in contrasto con l'equidistanza del giudizio di Fabio sulla situazione del 242; anche uno scrittore partigiano di Roma doveva riconoscere la capacità di resistenza delle piazzeforti puniche della Sicilia nordoccidentale e ammettere che l'arrivo di Amilcare creò una situazione nuova per gli stessi Romani: anche se, per Fabio, non si trattò appunto, come vorrebbe invece K. F. Eisen, di una svolta decisiva. D'altro canto, dove si sarebbe sfogata l'attestata partigianeria di Fabio (I 14, 3), se non nella rappresentazione della forza delle legioni romane, visto che non era possibile vantare un'indiscussa superiorità nella guerra navale e nemmeno nel settore della cavalleria? [2] Proprio i fatti dovevano

[1] Sul problema della data d'inizio della politica navale romana nei vari storici, F. W. Walbank, *Comm.* I, 72 ss. Sul τόπος dei Romani imitatori e superatori dei nemici, che può ben essere romano, M. Gelzer, *art. cit.*, 139; F. W. Walbank, *Comm.* I, 75; diversamente G. de Sanctis, *op. cit.*, III 1, 232; V. La Bua, *op. cit.*, 54-6.

[2] Sull'inferiorità romana nella cavalleria cfr. p.e. Plb. I 30, 7-10; 32; D.S. XXIV 9, 2.

suggerire a Fabio la conclusione che, per quanto forti fossero i Romani per terra, convenisse loro rafforzare l'efficienza della flotta; i fatti potevano determinare in lui un atteggiamento, di fronte al problema dello sviluppo marinaro e forse anche dell'espansione transmarina di Roma, diverso da quello che generalmente si attribuisce ai Fabii. La conclusione effettiva della I punica, che si ebbe sul mare, porterebbe a dar ragione a Fabio, piuttosto che a Polibio, nella polemica di I 58, 5; viceversa l'andamento faticoso della guerra rende in generale credibili proprio quelle notizie che Diodoro conserva, di difficoltà incontrate dai Romani e di rovesci da essi subiti anche nella prima fase della guerra terrestre. Nella rappresentazione della «dinamica» del conflitto, Polibio si è, paradossalmente, fondato su Fabio, dove questi dava una valutazione più unilaterale, per lasciarlo proprio in quel giudizio sull'inefficacia finale dell'intervento di Amilcare, che nella sostanza coglieva nel giusto. Polibio realizzerebbe qui la sua equidistanza tra le fonti, sommando i giudizi positivi espressi da ciascuna di esse sul proprio favorito [1].

Riguardo al problema generale dell'utilizzazione di Filino e di Fabio nella narrazione polibiana della I punica, sono dunque per l'opinione tradizionale; posizioni negative, come quella espressa anni fa dal Pédech, sono state dallo stesso attenuate, e da altri respinte [2]. In effetti, la critica polibiana ai due autori, in I 14, 1-3, è temperata da riconoscimenti, in una misura che manca alla polemica condotta contro un Filarco o un Timeo [3]: Polibio nega che Filino e Fabio mentano intenzionalmente, cioè « sapendo di mentire »; la loro vita e la loro tendenza generale (αἵρεσις: anche nell'opera storiografica?) garantiscono di questa buona fede

[1] Cfr. del resto P. VARESE, *Roma e Cartagine* I (Palermo 1914), 9, cit. da G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III 1, 229.

[2] Bibl. in F. W. WALBANK, *Polybius* (Berkeley 1972), 77 e n. 60.

[3] Cfr. F. W. WALBANK, *JRS* 52 (1962), 1-12.

di fondo. Il falso non gli sembra mancare nell'esposizione dei fatti (cfr. per Filino I 15, 9-11), ma la falsità consiste nel non aver detto δεόντως la verità: non dunque sistematica falsificazione, bensì relativa deformazione dei fatti. Polibio definisce i due come τοὺς ἐμπειρότατα δοκοῦντας γράφειν sulla guerra di Sicilia: l'espressione non esclude la presenza di altri scrittori di una certa autorità, ma, proprio per l'uso dell'infinito presente (γράφειν), ammette la possibilità che lo storico acheo riferisca non solo un giudizio altrui, ma anche una sua ricorrente constatazione personale. Polibio si dice spinto a trattare della guerra di Sicilia, proprio perché (I 14, 1) le fonti che sembrano le migliori sono difettose, e questo è forse segno del fatto che non esisteva una narrazione al di sopra di ogni sospetto: almeno in greco. Questi argomenti non sono certo decisivi, né come tali intendo presentarli. Si potrà riflettere ancora tuttavia sul fatto che a I 15, 12 lo storico acheo annuncia una puntuale verifica delle denunciate deficienze storiografiche presenti in Fabio, all'incirca nella stessa misura che in Filino, con le parole: ὡς ἐπ' αὐτῶν δειχθήσεται τῶν καιρῶν. Se vi leggiamo la promessa di critiche esplicite, si tratta di una promessa mantenuta solo entro il minimo indispensabile. Ma coglieremmo Polibio in una contraddizione ben maggiore con ciò che promette a I 15, 12, se ammettessimo che egli fondasse poi la sua narrazione in tutto o prevalentemente su autori diversi da Fabio e da Filino [1].

[1] Per l'identificazione del materiale fabiano e filiniano in Polibio non saprei proporre criteri diversi da quelli tradizionali, adottati da G. DE SANCTIS, L. SISTO, F. W. WALBANK, *oo. cc.*: la menzione dei nomi delle coppie consolari, per Fabio, degli anni di guerra, per Filino; le cifre dei vinti valutate al confronto con Diodoro; la tendenza generale della rappresentazione (da Diodoro risulta p.e. che Filino insisteva sulla crudeltà del comportamento romano verso le città conquistate: cfr. P. BUNG, *op. cit.*, 86 e n. 2; V. LA BUA, *op. cit.*, 98), criteri che consentono una ripartizione plausibile, pur con un certo margine d'insicurezza.

Vediamo ora i collegamenti con l'eziologia della II punica. Polibio considera prima fra le cause di questa guerra l'ira di Amilcare Barca (III 9, 6 - 12, 6) e il suo punto di vista, come ricorda F. W. Walbank [1], si affermò nella tradizione romana (Nep. *Ham.* I 4 ; IV 2 ; Liv. XXI 1, 5 - 2, 2), che si differenziava così da Fabio, per il quale le responsabilità dell'attivismo iberico dei Barcidi nello scoppio del secondo conflitto con Roma non risalivano al di là di Asdrubale. Non oserei affermare che il silenzio di Fabio sulla responsabilità di Amilcare dimostri il suo silenzio sull'attività del medesimo in Iberia [2] ; e nemmeno che questo silenzio sia l'intenzionale conseguenza della rappresentazione di un Amilcare stremato alla fine della I punica. Desidero però sottolineare, più di quel che s'è fatto finora, l'oggettiva armonia esistente in Fabio tra l'accentuazione della responsabilità di Asdrubale e la rappresentazione un po' smorzata dell'energia guerriera di Amilcare. Forse bisognerà tuttavia semplicemente ammettere che Fabio non spingesse, o sapesse spingere, molto avanti la ricerca della continuità dei processi storici e della concatenazione causale dei fatti, come invece (lo ha ben chiarito K. F. Eisen) faceva Polibio.

Alla concatenazione causale che stabilisce, tramite Amilcare, tra la I e la II punica, Polibio era sollecitato, oltre che dalla rappresentazione positiva di Amilcare alla fine del primo conflitto, che gli deriva (almeno in parte) da fonte filocartaginese, anche da altre informazioni e considerazioni che mancavano a Fabio : dalla storia del giuramento di Annibale, che giunge a Polibio attraverso canali non facil-

[1] *Comm.* I, 312 s.

[2] F. W. WALBANK, *Comm.* I, 151 e 167, considera filobarcide la fonte di II 1, 5 e 13, sulle orme di M. GELZER. E. TÄUBLER, *Die Vorgeschichte des zweiten punischen Krieges* (Berlin 1921), 68, nega che Fabio ignorasse queste notizie e fa risalire a lui la notizia dell'ambasceria romana ad Amilcare in Spagna, Dio Cass. fr. 46 ; diversamente M. GELZER, *art. cit.*, 148 s.

mente definibili per noi [1], ma che ha inizio da un racconto fatto solo nel 193 da Annibale al re Antioco, e che probabilmente Fabio non poté nemmeno conoscere ; e forse anche dalla grande ammirazione che Catone mostrava per le qualità strategiche di Amilcare Barca, e che poteva rappresentare per Polibio una rassicurante concordanza di vedute. Lascio indeterminato, a questo proposito, il problema della priorità del giudizio, priorità che assegnerei volentieri a Catone, poiché in questioni puniche questi era ben informato ; del giudizio di Catone Polibio poté venire a conoscenza anche solo per informazione orale, diretta o indiretta [2]. Non si può certo escludere che Polibio mutuasse l'ammirazione per Amilcare, la rappresentazione del suo attivismo iberico, la storia stessa del giuramento di Annibale, da uno storico greco dello stesso Annibale o comunque da uno scrittore filocartaginese ; ma è del tutto concepibile che fosse lo stesso Polibio a operare (costruttivamente, come direbbe K. F. Eisen) una fusione tra i vari elementi che si trovano uniti nella sua rappresentazione di Amilcare. Questa presenta una certa complessità, quasi una «torsione», che dà la misura della capacità di Polibio di fondere notizie di provenienza diversa in un contesto unitario, e di piegar questo alle esigenze del disegno generale della sua storia. Se nei capitoli del I libro su Amilcare Polibio riflette una fonte filocartaginese, e il suo giudizio è incondizionatamente positivo, come va intesa la sua insistenza sul tema della ὀργή in III 9, 6 ss.? Non c'è invero nessuna connotazione negativa

[1] F. W. Walbank, *Comm.* I, 314 s.

[2] L'elogio di Amilcare Barca (Plut. *Cat. ma.* 8, 14) era espresso oralmente da Catone, in occasione della visita di Eumene II a Roma, nell'inv. 173/2. Per l'influenza di Catone su Polibio, E. Täubler, *op. cit.*, 90 s. ; P. Bung, *op. cit.*, 42 ; K. F. Eisen, *Polybiosinterpretationen*, 122 n. 39 ; scettico F. W. Walbank, *Comm.* I, 313. W. Hoffmann, *Historia* 11 (1960), 336 s., accentua la dipendenza di Polibio dallo spirito anticartaginese di Catone, in una misura che non tiene abbastanza conto del carattere originariamente positivo del giudizio di Polibio su Amilcare.

in questo brano ; anzi, la connessione della ὀργή con atti che sono di chiara prevaricazione da parte romana agli occhi di Polibio (cfr. III 10, 3-4 e 30, 4) equivale ad una giustificazione. D'altro canto la ὀργή di Amilcare è remota causa delle successive prevaricazioni cartaginesi in Iberia : giusta come risposta, l'ira del Barca finisce per essere ingiusta nei suoi effetti ; essa è il tramite per cui il giudizio positivo del I libro si trasforma, con una torsione sapiente e quasi impercettibile, in una mezza condanna, che è a sua volta un aspetto del nuovo equilibrio di giudizi che a Polibio impone la tematica della *Schuldfrage* : dall'equilibrio « tra le fonti », che Polibio ricerca ancora nel I libro, si passa a un più personale equilibrio tra le ragioni dei contendenti, nel III libro.

II. Fabio e altre fonti per la II guerra punica

Prevale l'opinione di una genesi assai varia del materiale polibiano nel libro III [1] : un'ipotesi alla quale è metodico attenersi, pur privilegiando le seguenti tra le varie fonti possibili della parte narrativa del libro (per l'*excursus* sui trattati v. oltre) : *a*) Fabio stesso ; *b*) gli storici greci di Annibale (Sileno, ma anche, se non altro come oggetto polemico, Sosilo, Cherea e forse altri) ; *c*) le tradizioni di famiglia degli Emilii e degli Scipioni. Non escludo altre fonti, ma è sull'uso relativo di quelle elencate che intendo fare qualche considerazione. Il tono della critica a Fabio è prima ironico (III 8, 9-11), poi persino duro (III 9, 2 ss.). E tuttavia non bisogna dimenticare che Polibio non intende minimamente sottovalutare l'autorità, presa per sé, dello scrittore (III 9, 5), ma solo tener desto lo spirito critico del lettore anche nei confronti di uno storico autorevole. In

[1] Soprattutto in P. Pédech, *op. cit.*, 374-7. Un po' più schematiche le cesure operate da K. J. Beloch, *Hermes* 50 (1915), 357-72, o da F. W. Walbank, *Comm.* I, 305 ss.

linea di massima appaiono convincenti le cesure operate nel testo polibiano da K. J. Beloch (con forti dubbi però sulla sua ipotesi di una presenza cospicua, e forse alternativa a quella fabiana, di A. Postumio Albino), o da F. W. Walbank. Il problema del III libro è appunto quello di stabilire quali autori possano aver fatto da contrappeso a Fabio, che ha larghe probabilità di essere stato centrale, anche se non esclusivo, per le parti polibiane di argomento e di ispirazione romani. Un passo particolarmente discusso è III 6, 1, nel quale si afferma che per ἔνιοι ... τῶν συγγεγραφότων τὰς κατ' Ἀννίβαν πράξεις le cause della II punica furono l'assedio di Sagunto e poi l'attraversamento, contro i patti, del fiume Ebro. Si è pensato agli storici greci di Annibale, come anche a storici romani quali Catone, Cassio Emina, Postumio Albino [1]. Mi domando se non aiuti a riconoscere nei συγγραφεῖς di 6, 1 degli storici greci il fatto che a 8, 1 leggiamo: Φάβιος δέ φησιν ὁ Ῥωμαϊκὸς συγγραφεύς, κτλ. Si badi bene che tutto il brano III 6, 3-7, 7, sulla distinzione tra αἰτία e ἀρχή di una guerra, si può concepire come un'ampia parentesi, sulla base di ciò che lo stesso Polibio dice a 7, 4: ἐγὼ δὲ τὴν ἐπὶ πλεῖον διαστολὴν πεποίημαι, κτλ. Da parte sua III 8,1 si collega quasi direttamente con 6, 1-2, col suo riferimento a τὸ κατὰ Ζακανθαίους ἀδίκημα, che si riaggancia (innanzi tutto) a πολιορκίαν di III 6, 1. La specificazione ὁ Ῥωμαϊκὸς συγγραφεύς (che Polibio non usa altrove per Fabio) mi pare da intendere come antitesi a storici che romani non sono. Si potrebbe pensare che l'antitesi sia con Polibio stesso, il

[1] Per il riferimento esclusivo agli storici greci di Annibale v. bibl. citata da F. W. WALBANK, *Comm.* I, 305, e da P. BUNG, *op. cit.*, 9 n. 2; F. W. Walbank propende per storici senatori, e forse A. Postumio Albino piuttosto che Catone o Cassio Emina. Decisamente per un riferimento esclusivo agli storici greci S. MAZZARINO, *Introduzione alle guerre puniche* (Catania 1947), 100 ss., che spiega la posizione degli storici d'Annibale indicata a III 6, 1 alla luce di II 13, 7, e chiarisce come quegli storici presentassero la guerra come una necessità imposta ad Annibale dagli dei (116 s.); cfr. anche P. PÉDECH, *op. cit.*, 180 n. 406 (forse un dubbio a p. 78 n. 120).

quale emerge in prima persona ai cc. III 6 e 7 : ma occorre appunto riflettere sul carattere parentetico di III 6,3-7,7. Contro l'identificazione degli ἔνιοι di III 6, 1 con scrittori greci di Annibale sembra stare il fatto che li si considera in generale filocartaginesi, anche sulla base di Nep. *Hann.* XIII 3 (riguardante Sosilo e Sileno). Non intendo assumere la discutibile posizione di H. Dessau [1], che ne faceva dei filoromani, benché il *quamdiu fortuna passa est* di Cornelio Nepote lasci oggettivamente spazio per l'ipotesi di un distacco di quei due storici da Annibale stesso. Non voglio d'altra parte neanche forzare il testo di III 6, 1 s. ad un'interpretazione meno filoromana possibile : anche se, a rigore, nel testo di Polibio è attribuito agli ἔνιοι in III 6, 1 un riferimento alla πολιορκία di Sagunto, a Fabio in III 8, 1 un riferimento all' ἀδίκημα, e in III 6, 2 gli ἔνιοι parlano solo del passaggio dell'Ebro contro i patti, patti che per sé erano innegabili, qualunque fosse la valutazione che ne dava il governo di Cartagine. Preferisco attenermi a una posizione intermedia : se, per spiegare certi tratti filoannibalici nella tradizione, abbiamo bisogno di ammettere l'atteggiamento filopunico di qualche fonte greca di Polibio, non possiamo giurare che tutti gli storici greci di Annibale fossero ugualmente filocartaginesi, né stabilire in che misura il loro orientamento si esprimesse, oltre che nell'esaltazione delle qualità umane e strategiche di Annibale, anche in una ricerca approfondita e in una valutazione antiromana delle cause prime del conflitto. Dopo la fine della II punica, la prudenza e la situazione generale potevano suggerire atteggiamenti più concilianti verso Roma di quelli assunti da un Filino (se questi scrisse veramente prima della fine di quel conflitto). Per quanto riguarda Sileno, il sogno di Annibale

[1] *Hermes* 51 (1916), 355-85. Cfr. anche P. BUNG, *op. cit.*, 32 n. 1. Del tutto diversa la rappresentazione di Sileno in V. LA BUA, *op. cit.*, 175 ss. (v. però F. W. WALBANK, *Kokalos* 14/15 (1968/9), 485-98). Insiste sul carattere filopunico di Sileno anche K. MEISTER, *Maia* 23 (1971), 3-9, su Cic. *Div.* I 24,49.

dopo la presa di Sagunto (Cic. *Div.* I 24, 49) può certo avere un significato favorevole ad Annibale, nella misura in cui questi risulta ispirato da Giove stesso ad attaccare i Romani (cfr. pp. 116 e 117). Ma se è così, significa ciò che Sileno negava qualunque violazione di patti, nel momento in cui Annibale varcava l'Ebro? O non si tratta di una giustificazione « teologica » di quel che perfino per Sileno poteva essere una violazione? E che cosa sappiamo di Sosilo o Cherea? Io non credo che lo spirito filomassaliota di Sosilo ne faccia un anticartaginese, come voleva H. Dessau : Sosilo potrebbe stare a Marsiglia, come Filino stava a Ierone, di cui, proprio per solidarietà ellenistica e dispetto a Roma, l'agrigentino sottolineava il valido contributo alla guerra contro Cartagine. Ma non è (o almeno non è del tutto) antiromano lo spirito che anima la versione di Cherea e Sosilo a III 20, 1-5. Certo in 20, 5 questi sono trattati con un tono ben più duro che i συγγραφεῖς di III 7, 4, che sono, almeno in parte, quelli di III 6, 1. Dovremmo accontentarci di dire che Polibio ha commisurato la durezza del suo giudizio alla diversa occasione della critica; oppure invocare, per III 6, 1, altri, anche più oscuri nomi di storici di Annibale, come Eumaco di Napoli e Senofonte.

Escluderei dunque scrittori romani, in latino o in greco, da III 6, 1 ; in particolare poi, come si è detto sopra, per quanto riguarda Catone, la sua presenza, più che fra gli storici qui ricordati, la riconoscerei eventualmente nella attribuzione ad Amilcare di una indiretta responsabilità nello scoppio della II punica. Fabio, rispetto a storici della II punica anche più tardi di lui, si verrebbe a trovare oggettivamente in una posizione intermedia tra Catone e gli scrittori cui si allude a III 6, 1. Per quel che riguarda la responsabilità romana nell'ingiusta annessione della Sardegna, considero difficile decidere se Polibio conducesse una polemica contro esplicite discussioni romane sulla liceità dell'atto, e ancor più se la polemica fosse diretta contro Fabio o (come si è

più volte sostenuto) contro Catone [1]. Queste possibilità sussistono entrambe; ma la discussione polibiana potrebbe essere anche rivolta contro semplici omissioni del riconoscimento di una colpa. Positivamente, per il tema della Sardegna, resta spazio almeno per una dipendenza da Sileno, anche se si accetta la mia interpretazione di III 6, 1 [2].

Il fatto che Polibio collochi, fra le cause indicate da Fabio per la II punica, solo l'ἀδίκημα verso Sagunto, non basta a dimostrare che Fabio non ponesse una connessione tra la protezione di Sagunto e il trattato dell'Ebro o tra l'espugnazione della città e la violazione di quel trattato [3], e che ad operare tale collegamento fosse solo Catone. Proprio perché Polibio ha operato la connessione delle due violazioni, bisogna tener conto della possibilità che, nel riferire il pensiero di Fabio, egli abbia unificato sotto un solo termine quelli che potevano essere due termini in Fabio (distinti o connessi): tanto più, quanto più ci si rende conto dello stretto rapporto logico e sintattico tra III 6, 1-2 e 8, 1.

È certo che in III 29, 1 Polibio fa riferimento a discussioni che avvennero al suo tempo (ciò va ammesso anche se si collega, come è giusto fare, νῦν con ἐροῦμεν). Questo però non dimostra affatto che la connessione tra Sagunto e il trattato dell'Ebro sia stata inventata, secondo Polibio, solo verso il 152 a.C. Quel che Polibio intende, si ricava con chiarezza dal confronto tra III 21 e III 29: ai Cartaginesi, che volevano mettere in secondo piano il trattato dell'Ebro, ma che certo non ne tacquero del tutto (cfr. III 21, 1-2

[1] E. Täubler, *op. cit.*, 27 s.; S. Mazzarino, *op. cit.*, 92-4; G. Nenci, *Historia* 7 (1958), 264-75; *Critica storica* 1 (1962), 363-8; e in *Studi annibalici* (Cortona 1964), 71-81.

[2] Se non si tratta di Filino. Dubbi sull'estensione dell'opera dell'agrigentino formula A. Momigliano, in *Histoire et historiens dans l'Antiquité*, Entretiens Hardt IV (Vandœuvres 1958), 173.

[3] Così invece M. Gelzer, *art. cit.*, 156-62.

e 29, 2) [1], i Romani mancarono di replicare, presi com'erano dall'ira per l'episodio di Sagunto : *a*) che il trattato dell'Ebro era valido, o *b*) alternativamente, che lo stesso trattato di Lutazio implicitamente difendeva Sagunto. Ma è chiaro che per Polibio (e per l'ambasceria romana latrice dell'ultimatum, secondo Polibio) non sussistono dubbi che, una volta ammessi la validità e il carattere vincolante del trattato di Asdrubale per Cartagine, ne conseguisse la protezione di Sagunto. Quel che distingue Fabio dagli ἔνιοι di III 6, 1 è la sua denuncia di un'ulteriore causa della II punica nella πλεονεξία e φιλαρχία di Asdrubale, che equivale ad aspirazioni monarchiche in patria, sfogate poi, per una sorta di compenso, nella politica di espansione in Spagna. Con queste ambizioni non era inconciliabile un trattato dell'Ebro, che lasciava ampio spazio per il loro soddisfacimento [2].

Il tema dell' ἀδίκημα che abbiamo ora toccato introduce naturalmente la discussione sulla consistenza della tesi che, in forme diverse, rimbalza de B. G. Niebuhr a A. Klotz a M. Gelzer a F. Altheim [3], della propaganda nella storia di Fabio, di cui, data la lingua in cui l'opera è scritta, naturale

[1] Non convince del tutto la diversa spiegazione di H. Chr. EUCKEN, *Probleme der Vorgeschichte des zweiten punischen Krieges* (Diss. Freiburg i. Br. 1968), 32-42. Sull'insieme dei problemi relativi al trattato dell'Ebro v. *Aufstieg und Niedergang* I 2, 1140-3.

[2] Cfr. ora anche F. HAMPL, in *Aufstieg und Niedergang* I 1 (Berlin 1972), 428 s. Problemi pone nel III libro anche il c. 20 con la sua polemica contro la tesi delle discussioni svoltesi in senato dopo la caduta di Sagunto (sul capitolo cfr. p.e. P. BUNG, *op. cit.*, 32 ss. ; F. W. WALBANK, *Comm.* I, 331 ss.). Anche qui nulla *impone* di pensare che la critica di Polibio riguardi altri che Cherea e Sosilo. Non credo che oggetto della polemica fosse Fabio, che si ammette generalmente insistesse sulla prontezza dell'interessamento di Roma alle sorti dell'alleata ; resta una pura ipotesi che bersaglio di Polibio fosse L. Cincio Alimento o A. Postumio Albino o G. Acilio. Potrebbe trattarsi di Catone (cfr. O. HIRSCHFELD, *Kleine Schriften* (Berlin 1913), 755-8), anche se vanno tenute presenti le riserve di G. de Sanctis, condivise da F. W. WALBANK, *Comm.* I, 333.

[3] Bibl. in P. BUNG, *op. cit.*, 1 s.

destinatario sarebbe il mondo greco. Riserve non tanto sulla presenza, quanto sulla preponderanza del tema della propaganda, ha avanzato A. Momigliano [1], col quale bisogna riconoscere che il senso primo dell'adozione della lingua greca da parte di Fabio è quello dell'inserimento, in parte anche antagonistico, nella tradizione culturale ellenistica. Logico corollario di questa posizione è la rinuncia alla vecchia teoria [2], che la scelta del greco sia stata determinata soprattutto dall'inadeguatezza del latino a una trattazione in prosa. Sul tema si discuterà all'infinito : a me sembra che gli argomenti che sono stati più volte proposti [3], dell'esistenza di un'incipiente oratoria romana nel III secolo, del fatto che, poco tempo dopo Fabio, Catone riusciva a realizzare quel che si nega che Fabio potesse, della continuazione dell'uso del greco in opere storiche romane anche dopo Catone, siano da considerare più validi degli argomenti invocati a dimostrare l'insufficienza del latino alla prosa. Certo, si ha ragione di dubitare della presenza di tutte quelle intenzioni che M. Gelzer leggeva nell'opera di Fabio, ricostruita attraverso Polibio [4] ; ma non ci sono difficoltà ad ammettere che Fabio sostenesse il carattere difensivo della politica estera romana o che esaltasse il ruolo di guida e di moderatore del senato. Vorrei però aggiungere una consi-

[1] *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* 1 (Roma 1966), 58.

[2] ZARNCKE, *Der Einfluss der griechischen Literatur auf die Entwicklung der römischen Prosa* (Leipzig 1888), 270, cit. da R. Chr. W. ZIMMERMANN, *Klio* 26 (1933), 248-66 ; H. PETER, *HRR*² 1, p. LXXV.

[3] M. GELZER, *art. cit.*, 129 ; soprattutto R. Chr. W. ZIMMERMANN, *art. cit.* (di cui però non è convincente la tesi dell'origine greca e servile di Fabio Pittore) ; A. LIPPOLD, *Consules* (Bonn 1963), 21 s. (che pensa a propaganda diretta verso le città greche di Sicilia e Italia mer., durante la stessa II punica). Una posizione equilibrata è espressa da E. BADIAN, in T. A. DOREY, *Latin Historians* (London 1966), 3.

[4] Cfr. le osservazioni a M. Gelzer di K. HANELL, in *Histoire et historiens dans l'Antiquité*, Entretiens Hardt IV (Vandœuvres, 1958), 164. Meno decisive le obiezioni di F. BÖMER, *SO* 29 (1952), 41, sulla ipotizzabile presenza di analoghi motivi in Nevio, fr. 31 Morel (*contra*, già K. HANELL, *loc. cit.*).

derazione sul tema della *fides* e della *deditio in fidem*, anche perché ha dato luogo a una fioritura di studi, sul motivo in Polibio, la scoperta dell'iscrizione di Tirreo [1]. Per quanto riguarda Fabio il problema mi pare interessante non solo per i casi dei Mamertini e di Sagunto, ma anche in relazione alle *deditiones* di Corcira, Apollonia, Epidamno, degli Ardiei, dei Partini e di Issa nel 229, narrate da Polibio in II 11-12, 1-2 : la provenienza da Fabio è ammessa dalla maggior parte degli storici [2]. Forse un argomento a favore di questa tesi è nell'unificazione sotto il concetto di πίστις, in II 12, 2, di tutti i casi presi in considerazione al c. 11. Ritengo giusto, in termini generali, l'approccio recente di W. Flurl [3] al problema del rapporto tra *deditio* e *deditio in fidem* come un'indagine da ancorare preliminarmente all'uso dei concetti nelle fonti. Credo però che si debba rettificare in qualche punto la conclusione del Flurl, secondo cui, mentre in Polibio c'è una unificazione livellatrice dei due concetti, in Livio ci sarebbe invece un tentativo ricorrente di distinzione fra di essi. È noto che Polibio, in luoghi della sua opera che riflettono un'esperienza personale o alquanto prossima ai fatti descritti (fatti in cui sono coinvolti gli Scipioni o uomini vicini a quell'ambiente : XX 9 ; XXI 5, 10-13 ; XXXVI 4), identifica i due concetti, riportandoli al comune denominatore della resa senza condizioni. Ora in II 12, 2 egli sembra riassumere sotto il concetto di πίστις tutti i casi considerati, con varietà di espressioni, al c. II 11, perfino quello degli Ardiei (che i Romani κατεστρέφοντο, c. II 11, 10). Al c. II 12, 2 leggiamo infatti che (L.) Postumio Albino svernò ad Epidamno συνεφεδρεύων τῷ τε τῶν Ἀρδιαίων ἔθνει καὶ τοῖς ἄλλοις

[1] Cfr. *Aufstieg und Niedergang* I 2, 1146-51.

[2] Cfr. P. Bung, *op. cit.*, 182 ss. (bibl. a p. 182 n. 2) ; sul problema, F. W. Walbank, *Comm.* I, 153. Non esclude una fonte greca P. Pédech, nell'ed. Budé del II libro (Paris 1970), 18 s.

[3] *Deditio in fidem*, Diss. München 1969 (ma v. M. Deissmann-Merten, *Gnomon* 43 (1971), 623-5, contro la distinzione in Livio tra *deditio* e *deditio in fidem*).

τοῖς δεδωκόσιν ἑαυτοὺς εἰς τὴν πίστιν. A τοῖς ἄλλοις temo si debba riconoscere la normale funzione di collegamento, piuttosto che di contrapposizione [1], tra il caso degli Ardiei e quello degli altri ; se gli Ardiei sono ricordati a parte, è forse solo perché il loro territorio è vicino ad Epidamno, dove Postumio si attesta. Comunque, per i Partini, Polibio non aveva parlato al c. II 11, 11 di πίστις, ma di ἐπιτροπή e, certo però, di conseguente φιλία. Quale che sia la reale posizione giuridica di Ardiei e Partini nel 229, lo storiografo ha qui schematizzato e unificato (non diversamente che in XX 9 ecc.), ma l'accento batte per converso sul tema della *fides* (a parte restano le città illiriche espugnate a viva forza, di cui a II 11, 13). Questo mi fa pensare al romano Livio, quando intende o definisce come *deditiones in fidem* episodi di resa, cui nel contesto allude anche col semplice termine di *deditio* (p.e. XXXVII 32, 8-14 ; XXXVIII 54, 7-10 ; XLII 8). Forse in II 11-12, 2 lo storico acheo dipende strettamente, e ancora un po' ingenuamente, da uno scrittore romano, e nel tipo di schematizzazione ora notato si può riconoscere un modulo caratteristico di quest'ultimo.

Qualunque sia la porzione di guerra annibalica che si vuole narrata da Fabio [2], la presenza di quest'ultimo in Polibio è certamente limitata, già nel campo delle fonti

[1] Non annoverano gli Ardiei fra gli *accepti in fidem* M. HOLLEAUX, *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au troisième siècle av. J.-C.* (Paris 1921), 105 s. ; E. BADIAN, *Studies in Greek and Roman History* [2] (Oxford 1968), 5-7 ; W. DAHLHEIM, *Struktur und Entwicklung des römischen Völkerrechts im dritten und zweiten Jahrhundert v. Chr.* (München 1968), 53. N. G. L. HAMMOND, *JRS* 58 (1968), 5 e 6 n. 2, distingue tra Ardiei della regione di Epidamno e Ardiei più settentrionali.

[2] Fino alla battaglia di Canne o poco più (A. LIPPOLD, *op. cit.*, 15 ; R. Chr. W. ZIMMERMANN, *art. cit.*, 262 s. ; E. BADIAN, *op. cit.*, 4), o fino alla conclusione della guerra (A. KLOTZ, *Livius und seine Vorgänger* (Leipzig u. Berlin 1940/41) ; F. ALTHEIM, in *Festschrift J. Friedrich* (Heidelberg 1959), 32 n. 44). F. W. WALBANK ritiene possibile l'uso di Fabio in Polibio fino al 209, e sembra poi perderne le tracce tra la battaglia di Baecula nel 208 (X 34-40) e quella di Ilipa nel 206 (XI 20-24, 9), cfr. *Comm.* II (Oxford 1967), 193, 245, 296.

romane, dall'influenza della tradizione scipionica, che certamente doveva essere prevalente, se non proprio esclusiva, per le campagne iberica e africana del grande Scipione. Le ragioni di questa preferenza di Polibio per fonti d'informazione dell'ambiente scipionico vanno ricercate, oltre che nel rapporto d'amicizia con Scipione Emiliano, nell'interesse dello storico per un'informazione diretta e nella comodità stessa del reperimento delle notizie. Non credo invece che si possa dimostrare che la rinuncia a Fabio, se veramente c'è stata nel corso della campagna iberica di Scipione, sia dovuta a una preconcetta ostilità dello storico romano per l'Africano maggiore. Non ho qui purtroppo lo spazio per documentare le mie riserve su questo diffuso punto di vista. Dall'inizio della campagna iberica di Scipione non esiterei ad ammettere l'uso prevalente di fonti scipioniche, e affermerei, con più insistenza dello stesso Walbank [1], l'utilizzazione dei racconti di Lelio (cfr. x 3, 2) per i brani : x 2-20 (Carthago Nova : cfr. x 9, 4 ; 18, 2 ; 19, 8) ; 34-40 (Baecula : cfr. x 37, 6 ; 39, 4) ; xi 20-33 (Ilipa e altri fatti : cfr. xi 32, 2 ; 33, 2 ; 33, 8) ; xiv 1-10 (campagna d'Africa del 203 : cfr. xiv 4, 2 ; 4, 7 ; 9, 2) ; xv 1-19 (campagna d'Africa fino a Zama : cfr. xv 9, 8 ; 12, 5) : in questi brani sono ricordati la presenza o i meriti di Lelio ; altrove è ricordata significativamente la partecipazione del *consilium*, di cui Lelio era un membro (xi 26, 2 ; xiv 9, 1-2 ; xv 1, 6) [2]. Si aggiunga l'uso della lettera di Scipione Africano a Filippo V di Macedonia (x 9, 2 s. ; cfr. il riferimento nella lettera a Prusia, xxi 11, 7), e forse della *historia Graeca* del figlio dell'Africano e padre adottivo di Scipione Emiliano. D'altra parte F. W. Walbank ammette, accanto all'uso di Lelio e tradizione scipionica, anche quello di Fabio e di Sileno. Certo, la

[1] Cfr. *Comm.* II, 193 s., 199 s., 245, 424 s., 440 s.

[2] Solo in questo senso si può tener conto del saggio di R. Laqueur, *Hermes* 56 (1921), 131-225, su cui cfr. E. Mioni, *Polibio* (Padova 1949), 40-4. Sembra trattarsi di racconti, più che di memorie scritte, di Lelio.

consultazione di fonti diverse da Lelio (non propriamente sfavorevoli, o al massimo equivocamente favorevoli, stando a x 2, 6) è chiaramente attestata in x 2, 2 ss. e 9, 2, sul tema di Scipione favorito dagli dei e dalla fortuna, secondo un punto di vista che Polibio respinge. Occorre però appunto chiedersi se si tratti di un'utilizzazione solo negativa e magari di una consultazione generica, o invece di un'utilizzazione puntuale e positiva. Sono per sé sempre probabili fonti di Polibio tanto autori greci, quanto autori romani che scrivessero in greco, così come informazioni orali, date in greco o in un latino accessibile a Polibio. Occorre anche riflettere sul fatto che, nel progresso della storia di Polibio, dopo le due prime guerre puniche, si amplia l'orizzonte della storia ellenistica e che questo comporta per l'autore la consultazione di una gran quantità di fonti. La presenza di fonti dell'ambiente scipionico si coglie in una serie di riferimenti a personaggi collegati con quell'ambiente, dal libro XXI in poi ; ma già dal libro XVI il problema delle fonti di Polibio si presenta ulteriormente complicato dalla crescente probabilità dell'utilizzazione d'informazioni dirette e orali (oltre che scritte) provenienti dall'ambiente acheo e dagli ambienti greci in generale, a cui si aggiungevano quelle di ambiente romano, sulle ambascerie ricevute in senato. Sarebbe comprensibile che, per l'esposizione delle guerre romane o comunque per il punto di vista romano, egli tendesse ad ancorarsi a una fonte o a un filone d'informazione : senza con ciò voler applicare meccanicamente alla storia romana in Polibio una sorta di *Ein-Quellenprinzip*.

III. Aspetti del rapporto tra Catone e Polibio

A Catone Polibio fa esplicito riferimento cinque volte nella parte conservata della sua opera : XIX 1, 1 ; XXXI 25, 5[a]; XXXVI 8, 7 ; 14, 4 s. ; XXXIX 1, 5 ss. Derivano probabilmente dall'opera dello stesso Polibio (XXXV 6) le battute

catoniane di Plut. *Cat. ma.* 9, 2-3. In quasi tutti i casi si tratta certamente di espressioni orali (orazioni o sentenze); in un caso (XXXVI 14, 4) è detto espressamente che Polibio è venuto a conoscenza del detto di Catone tramite terzi (per XXXV 6, 1 s. un probabile tramite è Scipione Emiliano); solo nel caso di XIX 1, 1 (l'ordine dato da Catone di distruggere le mura di tutte le città iberiche al di qua del fiume Baetis, nel 195) può sussistere il dubbio ben fondato che Polibio attinga a un testo scritto di Catone: ma la notizia potrebbe provenire, anche indirettamente, dall'orazione di Catone sul suo consolato [1]. La presenza di Catone in Polibio è innegabile: ma è una presenza particolarmente mediata dalla informazione orale e dal rapporto personale diretto e forse più ancora indiretto; si è anzi potuto ritenere che nella vita plutarchea del Censore il materiale di ἀποφθέγματα e molte notizie biografiche provengano proprio da Polibio, anche se resta da chiarire nel suo insieme il processo di formazione dei motti di Catone [2]. Tale presenza è fusa in maniera inestricabile con il complesso delle informazioni che Polibio poteva ottenere nell'ambiente di Scipione Emiliano, con cui del resto Catone era legato da rapporti familiari, sin da quando il figlio Liciniano aveva sposato (circa il 160) la sorella di Emiliano.

Il I libro delle *Origines* fu composto forse intorno al 174, e il II e il III lo furono dopo il 168, o comunque non prima della guerra contro Perseo; gli ultimi quattro libri furono pubblicati forse solo dopo la morte di Catone avvenuta nel 149 [3]. Polibio utilizzò quest'opera? Un influsso

[1] Cfr. E. MALCOVATI, *ORF*², 8, IV; F. DELLA CORTE, *Catone Censore*² (Firenze 1969), 28-36.

[2] Sui « detti di Catone »: E. V. MARMORALE, *Cato Maior*² (Bari 1949), 171-3; F. DELLA CORTE, *op. cit.*, 241-9.

[3] F. DELLA CORTE, *op. cit.*, 153-62. Per una vera e propria separazione dei primi 3 e degli ultimi 4 libri in due opere dal titolo diverso, R. MEISTER, *AAWW* 101 (1964), 1-8.

diretto delle *Origines* è possibile per la data della fondazione di Roma, poiché la cronologia polibiana (ol. 7, 2 = 751/0, cfr. VI 11ª, 2) pare troppo vicina alla data catoniana (ol. 7, 1 = 752/1), per non doversi porre in qualche rapporto con essa [1]. Per quanto riguarda il passo dionisiano I 74, 3, non è facile decidersi tra l'interpretazione di B. G. Niebuhr e di Th. Mommsen, e recentemente di T. Steinby, che include nell'affermazione di Polibio anche il riferimento al πίναξ presso gli ἀρχιερεῖς [2], e quella, cui aderisce ad esempio F. W. Walbank, *Comm.* I, 665, che opera una netta separazione tra le due negazioni di Dionisio, considerandole pertinenti a modi diversi e indipendenti di datare la fondazione di Roma. Propenderei tuttavia per la separazione di Polibio dal πίναξ, nonostante la suggestiva impressione di complementarità delle due negazioni a una prima lettura, non solo per gli argomenti portati da F. W. Walbank, ma anche perché, se Cicerone, *Rep.* II 10, 18, afferma che la data ol. 7, 2 per la fondazione di Roma *Graecorum investigatur annalibus*, ciò sembra escludere che Polibio dichiarasse di fondarsi sull'autorità della tavola dei pontefici, sia che Cicerone si riferisca specificamente a Polibio, quando parla di *Graecorum annales*, sia che egli intenda sostenere che Polibio si era deciso per la data ol. 7, 2 in base ad argomenti proposti da cronografi greci; ma, nel secondo caso, la convinzione di Cicerone non sarebbe per noi vincolante, proprio per l'esplicita testimonianza di Dionisio sul carattere «dogmatico» della datazione di Polibio. Resta spazio dunque

[1] F. W. WALBANK, *Comm.* I, 668, contro O. LEUZE, *Die römische Jahrzählung* (Tübingen 1909), 169-72.

[2] Se va accettata la congettura di B. G. Niebuhr; la trad. ms. ha ἀγχισ(τ)εῦσι. La lezione della tradizione potrebbe salvarsi solo identificando il πίναξ, su cui qualche scrittore basa i suoi calcoli, con una tavola censoria conservata in un archivio familiare, del tipo ricordato da Dionisio appunto a I 74, 5-6, o con qualcosa di simile, che contenesse una datazione *post reges exactos* o addirittura *ab urbe condita*: ma è meglio *quieta non movere*.

per l'ipotesi che Polibio si fondasse su Catone, variandone leggermente la data in base a un suo convincimento ; ma è solo una possibilità, che non esclude del resto la sua dipendenza, almeno indiretta, da Eratostene, col sistema del quale la data polibiana in qualche modo si accorda (Sol. I 27). Il πίναξ potrebbe intendersi, nel contesto di Dion. Hal. I 74, come la fonte di Catone, il quale avrebbe combinato la data eratostenica della presa di Troia con una datazione *ab urbe condita* eventualmente contenuta nel πίναξ, oppure con una datazione regressiva dall'anno della fondazione della repubblica (mediante la somma degli anni di regno dei singoli sovrani) [1]. Ma è anche possibile che gli autori fondatisi secondo Dionisio sulla tavola dei pontefici siano posteriori a Polibio [2].

Incertezza regna anche per altri punti di contatto tra Polibio e Catone, come l'idea di costituzione mista cartaginese e il processo di formazione della costituzione romana : il primo concetto è ascritto solo in via ipotetica alle *Origines* (fr. 80) ; esso apparterrebbe comunque al IV libro, che forse fu pubblicato solo dopo la redazione del VI libro di Polibio [3] ; mentre il confronto tra la costituzione romana e quelle greche, fatto da Catone in termini solo in parte affini a

[1] Per E. PERUZZI, *Origini di Roma* II (Bologna 1973), 198-200, la *tabula* doveva almeno consentire in qualche modo un calcolo *ab urbe condita*. Per il conseguimento indiretto della data della fondazione di Roma, e l'uso nel πίναξ di un'era *post reges exactos* o *post Capitolinam dedicatam*, T. STEINBY, *Arctos* N.S. 2, 143-51. Per una dipendenza di Catone dal πίναξ, R. WERNER, *Der Beginn der römischen Republik* (München 1963), 113-9 ; sulla controversa questione v. anche W. A. SCHRÖDER, *M. Porcius Cato. Das erste Buch der Origines* (Meisenheim am Glan 1971), 167-70. Sul rapporto del πίναξ con gli *Annales Maximi* cfr. ancora J. E. A. CRAKE, *CPh* 35 (1940), 375-86 ; E. GABBA, in *Les origines de la république romaine*, Entretiens Hardt XIII (Vandœuvres 1967), 149-154.

[2] A L. Calpurnio Pisone pensano O. LEUZE, *op. cit.*, 146 s. (che vede nel πίναξ una lista di magistrati), e E. KORNEMANN, *Klio* 11 (1911), 246.

[3] Dubbi sul rapporto Catone-Polibio esprime K. F. EISEN, *op. cit.*, 72 n. 162. Catone parlava in un'orazione (E. MALCOVATI, *ORF*², 8, L) della fondazione di Cartagine.

quelli di Polibio VI 10, 12 ss. [1], è collegato, in Cic. *Rep.* II 1, 2, con l'espressione tipica della trasmissione orale (*is dicere solebat*; cfr. forse anche 21, 37: *illud Catonis*). In sostanza, anche là dove è più consistente l'ipotesi di un rapporto tra Catone e Polibio, è incerta la misura in cui Catone potrebbe essere stato usato (come correttivo occasionale o come l'autore di una struttura narrativa puntualmente utilizzata) e non è chiaro il tramite (testo scritto o tradizione orale) della dipendenza di Polibio. La differenza della data polibiana da quella fabiana (748/7) per la fondazione di Roma è significativa dei limiti dell'utilizzazione di Fabio, ma i punti di contatto eventuale con Catone cadono proprio in una zona dell'opera di Polibio, in cui è ancora ammissibile la presenza di Pittore.

D'altro canto, per la parte protostorica, Polibio mostra qualche differenza dalla tradizione sia di Fabio sia di Catone. Dionisio (I 32, 1) ci informa che Polibio, insieme ad altri scrittori, considerava il Palatino denominato da Pallante, figlio di Eracle e di Launa (cioè, come sembra, Lavinia), figlia di Evandro. In I 43 Dionisio riferisce l'opinione di « alcuni scrittori », secondo cui Eracle avrebbe generato Pallante da Launa, e Latino (di cui Fauno diverrebbe semplice padre putativo) da una fanciulla «iperborea» che l'eroe avrebbe portato con sé in Italia (per il rapporto Eracle-Latino, cfr. anche Iust. XLIII 1, 9 e, in parte, anche Fest. p. 245 L.; gli altri elementi di *Ant.* I 43 si ripresentano, fusi diversamente, in Sol. I 15, da Sileno [di Chio?]; Serv. *Aen.* VIII 51). Latino figlio di Eracle rappresenta naturalmente l'aggancio tra la leggenda eracleo-arcadica e quella troiana delle remote origini di Roma: Polibio era forse nella schiera degli scrittori ricordati da Dionisio in I 43? Non possiamo negarlo, ma neanche affermarlo con sicurezza:

[1] Cfr. D. KIENAST, *Cato der Zensor* (Heidelberg 1954), 110 s.; P. PÉDECH, *La méthode historique de Polybe*, 325 s.

dovremo dunque credere che la collocazione di Lavinia in un contesto greco-arcadico andasse, nella concezione dello storico di Megalopoli, a svantaggio della saga troiana? A favore della tesi che ammette un riferimento a Polibio solo in I 32, 1 sembrano essere almeno E. J. Bickerman e P. M. Martin [1]. Polibio si collocherebbe dunque forse in quella linea di tradizione che ammetteva più fondazioni di Roma, p.e. una arcadica e una romulea (cfr. Strab. V 3, 3, p. 230), come del resto più fondazioni erano ammesse da vari scrittori (*Ant.* I 73), fra cui sembrerebbe doversi annoverare Timeo [2].

Credo tuttavia che, anche se disposto ad ammettere taluni elementi etnici e culturali greci nella preistoria di Roma, egli non considerasse greca nella varietà delle sue componenti etniche e delle sue istituzioni politiche la città di Romolo e la Roma del periodo più propriamente storico. C'era innanzi tutto un limite metodologico alla possibilità che Polibio si trasformasse, sul problema delle origini di Roma, in un Dionisio di Alicarnasso : egli non s'impegnava che nella storia pragmatica, il cui significato va definito innanzi tutto sulla base di IX 1, 4. Inoltre egli è espressamente collocato da Dionisio (I 6, 1, cfr. 7, 1) fra gli storici greci che hanno trattato dell'archeologia romana in maniera sommaria, imprecisa e superficiale ; e la posizione panellenista, o quasi, di Dionisio si presenta troppo esplicitamente come una novità (I 4, 2), perché si possa immaginare che Polibio sostenesse un'origine greca di Roma e dei suoi istituti politici (in quel che resta del VI libro egli segnala piuttosto delle differenze). A questa tesi forse non lo autorizzava pienamente nemmeno l'opera di un Fabio, di un

[1] Rispettivamente in *CPh* 47 (1952), 67 (ma v. H. H. SCHMITT, *Jahresb. Hum. Gymnasium Aschaffenburg* 1957/8, Wiss. Beil., 48 n. 26), e in *Athenaeum* N.S. 50 (1972), 265 s.

[2] L. MORETTI, *RFIC* N.S. 30 (1952), 297. Su Timeo e Roma, A. MOMIGLIANO, *Terzo contributo* I, 35-53.

Cincio Alimento, di un Catone : alla definizione di Roma come vero e proprio Ἑλληνικὸν κτίσμα sembrerebbe essersi spinto solo Acilio (fr. 1), se questo è il nome che va letto in Strabone V 3, 3. Per lo storico acheo, come ha mostrato H. H. Schmitt [1], Roma è, almeno etnicamente, barbara, o forse in una zona intermedia tra grecità e barbarie che comincia ad essere ammessa dai Greci. Non si può trascurare invero il fatto che in I 10, 2 Roma è considerata ὁμόφυλος dai Mamertini ; e che degli Ἰταλοί Polibio afferma, in XI 19, 4, che essi sono rappresentati in quel calderone di popoli, che è l'esercito di Annibale, popoli (Libici, Iberi, Celti, Fenici, Itali, Greci) che « non hanno assolutamente nulla in comune fra loro » [2].

Qualunque sia la più probabile soluzione del problema di Dion. Hal. *Ant.* I 43, non credo che lo storico acheo fosse in grado di opporsi decisamente alla tradizione delle origini troiane di Roma. Non si può negare tuttavia una certa cautela su alcuni aspetti della saga troiana, cautela suggerita forse solo da istanze metodologiche : si pensi, oltre alla polemica sull'*october equus* contro Timeo (XII 4^{b-c}), al brano sui Veneti in II 17, 6, dove è possibile si alluda anche alla leggenda di Antenore nella Venezia e dove potrebbe esser contenuta una nuova polemica contro Timeo, benché il riferimento sia, alla lettera, ai poeti tragici, e forse agli *Antenoridi* di Sofocle (p. 160 Nauck²), nonostante il diverso

[1] *Op. cit.*, 138-48. Cfr. anche F. W. WALBANK, *HSPh* 76 (1972), 158-60.

[2] Il termine Ἰταλιῶται («abitanti dell'Italia», come definita a II 14, 4 ss.) è in Polibio un etnico per così dire «geografico» (cfr. II 31, 7 e 23, 13), che talora include esplicitamente i Romani (VI 52, 10 e, credo, II 31, 7), altrove distingue politicamente i popoli d'Italia da Roma. Non molto diverso il valore di Ἰταλικός (particolarmente, se si tiene conto di XVI 40, 4) ; l'aggettivo tuttavia talora può più specificamente distinguere i popoli italici dai Romani (XIV 8, 6 e 8 ; XV 9, 8 ; e forse II 8, 2). Nell'insieme, tra Romani e Italici Polibio opera più una distinzione politica che una contrapposizione etnica. Sull'affinità del concetto di Italia in Catone e Polibio, S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico* II 1 (Bari 1966), 99, 212.

parere di J. Perret [1]. Non bisogna dimenticare che Catone (*Orig.* fr. 42) considerava i Veneti di origine troiana. Il tema dell'origine troiana non è toccato neanche nei discorsi antiromani di V 104, IX 32-39, XI 3-6. Nello stesso brano riguardante l'intervento di Ilio in favore della libertà dei Lici nel 188 (XXII 5, 3 : ἀξιοῦντες διὰ τὴν πρὸς αὑτοὺς οἰκειότητα συγγνώμην δοθῆναι Λυκίοις τῶν ἡμαρτημένων), mentre è chiaro che per Polibio il titolo a cui gli Iliesi patrocinano la causa dei Lici è la parentela tra questi due popoli, non è altrettanto esplicito (ma il testo certo è solo un frammento) che *secondo il nostro autore* il titolo per il passo presso i Romani fosse per gli Iliesi la loro propria consanguineità con Roma (e non, p.e., una tempestiva defezione da Antioco, se non una vera e propria cooperazione militare) [2]. Nei fatti, la richiesta della libertà dovette certo basarsi su un argomento che gli Iliesi potessero sentire come vincolante anche per Roma (anche se poi vincolante non fu).

Per quanto riguarda la storia arcaica di Roma, abbiamo troppo poco della versione polibiana del periodo monarchico e protorepubblicano, e ancor meno della relativa trattazione di Catone (cfr. frr. 18 ss., dal I libro delle *Origines*), per decidere se Polibio seguisse Catone, o invece Fabio. Ma neanche tra i frr. 7-20 di Fabio e i frustuli della trattazione polibiana, VI 11ᵃ, 4 ss., c'è una corrispondenza sicura. D'altro canto non c'è contrasto tra Cic. *Rep.* II 2, 1-37, 63 e Fabio, benché la presenza di Catone, accanto a Polibio, in Cicerone, sembri un postulato ovvio [3]. Non ho nulla contro l'ipotesi

[1] *Les origines de la légende troyenne de Rome* 281-31 *a.C.* (Paris 1942), 159-81. Sulla leggenda di Enea nella tradizione v. ora W. A. SCHRÖDER, *op. cit.*, 90-145.

[2] Diversamente H. H. SCHMITT, *Untersuchungen zur Geschichte Antiochos' des Grossen und seiner Zeit* (Wiesbaden 1964), 284 ; cfr. 289-95. Mi domando se Polibio parlasse di meriti diversi di Ilio verso Roma : che cosa significa esattamente Liv. XXXVIII 39, 10 (*non tam ob recentia ulla merita, quam originum memoria*) detto di Ilio e poi esteso a Dardano?

[3] Sul problema cfr. F. W. WALBANK, *Comm.* I, 666-9 ; P. PÉDECH, *op. cit.*, 482 ss.

di D. Timpe, che lo sviluppo storico-costituzionale romano, che Polibio persegue fino al decemvirato (VI 11, 1 s.), potesse essere, almeno *in nuce*, tracciato in Fabio [1]; tuttavia è impossibile separare la ricerca sul concetto di κτίσις in *Ant.* I 6, 2, e quindi l'ipotesi sull'estensione della narrazione ἀκριβής in Fabio e Cincio, dall'uso che di κτίσις fa Dionisio nel I libro: per quanto riguarda Roma, in I 72, 1; 74; 75; 85, si tratta proprio del periodo che va, diciamo, da Amulio alla fondazione romulea. Resta naturalmente da stabilire quale fosse per Dionisio la misura di un racconto ἀκριβής; certo è che le sue critiche a Fabio riguardano proprio il periodo monarchico (*Ant.* IV 6, 1; 15, 1; 30, 2; 64, 2). Se, nonostante ciò che qui si osserva a D. Timpe, resta possibile la sua ipotesi che Polibio narrasse la storia monarchica sulla scorta di Fabio, ciò è perché Polibio stesso forse la narrava κεφαλαιωδῶς, e in subordine al disegno storico-costituzionale (un metodo espositivo che si doveva comunque accentuare per gli inizi della repubblica, cfr. VI 54, 4-55).

Per la «storia celtica» in Polibio, dalle origini (II 14-17) alle incursioni galliche comprese tra il 387/6 e il 282 (18-20), alle guerre romano-celtiche svoltesi tra la I e II guerra punica (21-35), la probabilità di un'utilizzazione di Fabio

[1] «O anche in un suo successore»: cfr. *Aufstieg und Niedergang* I 2, 928-69, partic. 939. Non farei molto conto sul fr. 16 (la *pompa circensis*) per dimostrare l'ἀκρίβεια della prima storia repubblicana in Fabio: è un caso a parte (cfr. E. Gabba, *op. cit.*, 135 s.), in cui confluiscono elementi di esperienza personale di Pittore. Sul senso di Plb. VI 11, 1 (per cui cfr. Cic. *Rep.* II 37, 63), v. K. F. Eisen, *op. cit.*, 79-83, e altra bibl. in F. W. Walbank, *Comm.* II, 646. Diodoro (XII 25-26, 1) riflette all'incirca lo stesso schema di sviluppo storico-costituzionale; ma, per i suoi rapporti con l'annalistica romana, va tenuto presente che Fabio (certo, il Fabio *latino*) nel libro IV datava *duovicesimo anno postquam Romam Galli ceperunt* (fr. 6, p. 113 P.) quella legge licinio-sestia relativa al consolato, che Diodoro data a metà del V sec. Diodoro potrebbe aver modificato Fabio o lo stesso Polibio su questo punto: resta quindi impregiudicata l'eventualità di una dipendenza di Polibio da Pittore. Ma sulle varie ipotesi circa la provenienza della storia romana (parte narrativa) in Diodoro, v. ancora G. Perl, *Kritische Untersuchungen zu Diodors römischer Jahrzählung* (Berlin 1957), 162-8.

sembra ridursi, via via che dagli ultimi capitoli citati si sale verso l'alto : praticamente certa la derivazione da Fabio nei cc. II 22-35, essa è sembrata a taluni più dubbia, per la storia delle invasioni celtiche degli anni 387-282, che potrebbe venire da Catone, dato l'interesse che questi nelle *Origines* mostra per i Galli (frr. 34-40 ; 42-44) [1]. Ma mentre non sappiamo quanta parte avesse il punto di vista storico-narrativo, rispetto a quello descrittivo, nell'economia dei brani celtici delle *Origines*, non farebbe difficoltà l'ammettere la trattazione in Fabio del periodo delle invasioni (una trattazione certo sommaria : e questa è un'elementare risposta alle obiezioni di P. Bung). I cc. II 14-17 di Polibio si presentano viceversa come un conglomerato di osservazioni personali e di battute polemiche contro autori greci, sì che una provenienza sostanziale di quel materiale da Timeo appare più probabile di quella da Fabio.

Anche nel caso dell'*excursus* sui trattati romano-punici, una tarda aggiunta nel contesto originario del III libro (21, 9 ss.), non si va ormai oltre l'ipotesi di uno stimolo (forse addirittura uno stimolo alla polemica) esercitato da Catone, con i suoi riferimenti alle violazioni cartaginesi dei trattati nelle *Origines* (fr. 84) come nelle *Orationes* [2]. Quei testi Polibio non li ricavò dall'opera di Catone : li ritrovò forse egli stesso, li tradusse e in parte si fece aiutare a tra-

[1] Insistono sulla provenienza da Catone : W. SOLTAU, *Prolegomena zu einer römischen Chronologie* (Berlin 1886), 64-84 (per i cc. II 14-21) ; P. BUNG, *op. cit.*, 151-79 (con diversa articolazione). Le coincidenze con Catone rilevate da W. Soltau non sono decisive, proprio perché non sappiamo se a sua volta in quei punti Catone non coincidesse con Fabio. Questo è p.e. il caso di VI 11a, 4 : cfr. F. W. WALBANK, *Comm.* I, 671. Propendono per una maggiore presenza di Fabio M. GELZER, *art. cit.*, 147-51 (cc. 17-35) ; F. W. WALBANK, *Comm.* I, 184 ss. (18-35) ; J. WOLSKI, *Historia* 5 (1956), 24-52 ; M. SORDI, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della « civitas sine suffragio »* (Roma 1960), 153 ss. P. PÉDECH, *op. cit.*, 475-84, esclude l'uso di Catone e accetta con cautela quello di Fabio.

[2] Cfr. *oo. cc.* p. 119 n. 1 ; R. WERNER, *op. cit.*, 113 ; K.-E. PETZOLD, in *Aufstieg und Niedergang* I 2, 366-71.

durli. Anche qui si rivela indimostrabile una puntuale utilizzazione del testo delle *Origines*. Fabio è escluso naturalmente dall'ambito delle fonti per la digressione sui trattati, dalla frase (III 26, 3) sull'ignoranza di quei testi da parte dei πρεσβύτατοι fra i Romani e i Cartaginesi, e proprio a raffronto con Filino; ma per qualcuno in quei πρεσβύτατοι sarebbe da includere anche Catone [1]. Incerto appare infine il preciso bersaglio di III 21, 9-10 o dei cc. 28-30, che potrebbe tuttavia essere Catone. Ci si può sentire tentati dall'idea di scorgere una polemica rivolta contro gli ambienti avversi agli Scipioni, e magari contro lo stesso Catone, oltre che nella presentazione delle accuse a Scipione Africano nel libro XXIII, anche nel ritratto razionalistico del medesimo o nell'insistenza sul rifiuto del titolo di re ricevuto da tribù spagnole, che troviamo nel libro X. La mia conclusione sul rapporto tra le *Origines* e Polibio tiene conto da un lato della cautela del giudizio espresso da F. W. Walbank [2] sul grado di familiarità con la lingua latina proprio di Polibio, dall'altro della difficoltà di decidere tra una dipendenza diretta e puntuale e una indiretta, e persino tra un'utilizzazione positiva ed una polemica: nell'insieme si dovrà parlare di presenza di Catone in Polibio, non di identificazione fra i due.

IV. Polibio e altri storici romani del II secolo

Il discorso su eventuali rapporti di dipendenza di Polibio dalla storiografia romana del II secolo può avere ancora qualche consistenza nel caso di A. Postumio Albino e di G. Acilio. Il rapporto di Postumio Albino con i Greci non

[1] P. Pédech, *op. cit.*, 190 s.

[2] *Polybius*, 80 s. Ricordiamo che in Polibio manca il dialogo dopo Canne tra Annibale e il suo *magister equitum* (Maarbale), narrato da Catone (fr. 86 s. delle *Origines*) e ripreso da Celio. Per la divergenza di Polibio da Catone nel racconto della battaglia delle Termopile, P. Pédech, *op. cit.*, 368-70.

è privo di complessità [1]: uno stretto collegamento con l'ambiente degli Scipioni è meno probabile che nel caso di G. Acilio. Questi, oltre ad appartenere a una famiglia collegata con gli Scipioni, e a manifestare il suo coerente filellenismo nell'opera d'interprete prestata all'ambasceria di filosofi del 155, compose in greco annali, che un Claudio, forse Claudio Quadrigario, tradusse e seguì [2]: ora, nell'opera di Quadrigario pare fosse esaltata la figura di Scipione Africano. Ma Acilio non è mai citato da Polibio, anzi c'è contrasto tra VI 58, 4 e 12-13, e il fr. 3 dell'annalista. Il fatto che l'opera di Acilio fosse pubblicata circa il 141 rende certo possibile il suo uso in libri tardi di Polibio o in eventuali aggiunte ai primi dell'opera, ma pone anche di più il problema di un rapporto inverso con lo storico acheo. Poiché i frammenti di Quadrigario non risalgono al di là dell'incendio gallico, in ciò potrebbe riflettersi la prevalenza della parte moderna sulla parte delle origini in Acilio, il quale in ogni caso parlava della storia mitica di Roma (frr. 1, 2 e forse 2 A). In questo senso comunque, cioè come riferimento al contenuto moderno *prevalente* nell'opera, va intesa probabilmente la definizione di πραγματικὴ ἱστορία che Polibio riserva a un'opera di Postumio in XXXIX 1, 4. Da nessun luogo di Polibio risulta che la storia pragmatica sia esclusivamente storia contemporanea; in teoria, il suo campo si estende fino al periodo in cui, dopo la fondazione, comincia l'attività bellica e politica di uno stato. Ma poiché di fatti, cioè di fatti accertati in quanto tali, deve in essa trattarsi, la storia pragmatica viene a identificarsi per lo più praticamente con la storia a ciascuno scrittore più vicina nel tempo. Nella definizione riservata all'opera di Postumio, nulla ci

[1] F. MÜNZER, *RE* XXIII 1 (1953), coll. 902-8.

[2] Su Claudio e Acilio cfr. M. ZIMMERER, *Der Annalist Q. Claudius Quadrigarius* (Diss. München 1937), 10-14; F. ALTHEIM, *RhM* 93 (1950), 267-86; F. DELLA CORTE, *op. cit.*, 166 ss. e 211-4; E. BADIAN, *op. cit.*, 18 e n. 88.

autorizza (lo ha ben chiarito F. W. Walbank) [1] a vedere un riferimento alla ricerca delle cause, o addirittura un riconoscimento, come vorrebbe in certa misura F. Münzer, *loc. cit.*, col. 907 ; e questo, non tanto perché la definizione è inserita in un contesto ostile al personaggio (XXXIX 1, 1-2 ; cfr. XXXIII 1, 5-8), quanto perché πραγματικὴ ἱστορία va qui letto e inteso innanzi tutto in rapporto antitetico a ποίημα, che lo precede (e che, esso sì, potrà aver fatto luogo principalmente a miti genealogici e di fondazione). Forse il fr. 3 di Postumio Albino, su Enea, deriva dalla storia e non dal ποίημα. Ma bisogna osservare che il I libro degli annali di Albino (però probabilmente nella versione latina, di cui è incerto il rapporto con l'opera storica in greco), giungeva (fr. 2) almeno a Bruto e alla fine della monarchia. Se l'opera continuava, era ben possibile che la parte repubblicana fosse quantitativamente prevalente e che, tenendo conto di questo *prevalente* aspetto di modernità, Polibio parlasse di storia pragmatica.

Non si può dimostrare che, applicando la definizione all'opera di Postumio Albino, Polibio intendesse negarla a Fabio o a Cincio Alimento o a Catone. È chiaro che nell'opera di Fabio o di Cincio o di Catone vi erano parti che anche da Polibio non potevano che essere considerate pragmatiche (per Timeo Polibio parla di un πραγματικὸν μέρος della sua opera, cfr. XII 27ᵃ, 1). Forse però, se avesse dovuto con una sola parola definire l'opera di ciascuno di essi *nel suo insieme*, non avrebbe adottato tale definizione, perché la storia moderna non aveva quella prevalenza che per Polibio caratterizza la storia pragmatica. F. Bömer ha certo ragione nel negare la possibilità di una distinzione tra autore e autore

[1] *CQ* 30 (1945), 15-18 ; cfr. P. PÉDECH, *op. cit.*, 26. Diversamente ad es. H. PETER, *HRR*² 1, p. CXXV ; M. GELZER, *art. cit.*, 129 ; F. MÜNZER, *art. cit.*, col. 907 ; K.-E. PETZOLD, *Studien zur Methode des Polybios und zu ihrer historischen Auswertung* (München 1969), 7 n. 2. Albino non è legato agli Scipioni, per A. E. ASTIN, *Scipio Aemilianus* (Oxford 1967), 91.

(« orizzontale »), in ordine al problema dell'appartenenza alla storiografia annalistica o pragmatica, e nell'ammettere che annalistica e pragmatica potessero fondersi in un medesimo autore [1]. La storiografia romana, con Fabio, non nasceva come storiografia pragmatica nel senso più ampio della parola : era un prodotto composito che rifletteva il carattere vario dei filoni che vi confluivano [2]. Ho quindi forti dubbi anche nei confronti della vecchia tesi mommseniana di una cronaca prefabiana che F. Bömer ripropone : cronaca che finisce con l'essere un Fabio *ante litteram* e col rivelarsi quindi come un'ipotesi tanto innecessaria quanto indefinita.

È anche più difficile impostare un discorso sui rapporti tra Polibio e altre eventuali fonti scritte latine : sulla tavola dei pontefici s'è già detto sopra ; per sé sarebbe possibile una dipendenza da Cassio Emina (un autore grecizzante, che appare influenzato da Catone e fortemente interessato alla « archeologia ») : ma bisogna riconoscere con F. W. Walbank [3] che di rapporti con Emina, come di un'eventuale utilizzazione di Nevio o Ennio, semplicemente non sappiamo nulla. Per quanto riguarda Nevio, d'altra parte, l'anteriorità rispetto a Fabio che generalmente si accetta [4] rende forse ancor meno probabile un uso del suo poema da parte di Polibio. Da un punto di vista cronologico, un L. Calpurnio Pisone, console

[1] Contro M. Gelzer (*art. cit.* e *Hermes* 69 (1934), 46-55) : F. Bömer, *art. cit.*, 34-53 ; *Historia* 2 (1953/4), 189-209 ; K. Hanell, *op. cit.*, 168 ; cfr. ormai lo stesso M. Gelzer, *Hermes* 82 (1954), 342-8. (Gli artt. di M. Gelzer qui citati sono raccolti nelle *Kleine Schriften* III (Wiesbaden 1964), 51-110).

[2] Cfr. U. Knoche, *NJAB* 114, 2 (1939), 193-207 e 289-99 ; E. Gabba, *op. cit.*, 135-69 ; S. Mazzarino, *op. cit.*, II 1, 69-105 e *passim* ; D. Timpe, *op. cit.*

[3] *Polybius*, 81. Su Cassio Emina, S. Mazzarino, *op. cit.*, II 1, 106. Per possibili raffronti con Nevio ed Ennio, cfr. F. W. Walbank, *Comm.* I, 68 e 94 s., e, rispettivamente, I, 63, 669, 672 ; II, 197, 426, 451 s.

[4] S. Mariotti, *Il Bellum Poenicum e l'arte di Nevio* (Roma 1955), 19 e n. 24 ; 28 ; M. Barchiesi, *Nevio epico* (Padova 1962), 208 n. 1065[a] ; 242 s. ; 260 n. 1139 ; 262 s. n. 1149 (con bibl.). Dubbi in K. Hanell, *op. cit.*, 157 s., e in A. Lippold, *op. cit.*, 7-10.

nel 133, un G. Sempronio Tuditano, console nel 129, un G. Fannio, genero di Lelio e combattente a Cartagine nel 146 e fu figlio o nipote del Fannio (Strabone) più volte ricordato da Polibio, un Sempronio Asellione, tribuno militare a Numanzia con Scipione Emiliano, potrebbero essere, se non fra gli autori, certo fra gli interlocutori e i seguaci dello storico greco ; e lo stesso potrebbe valere per uno Gn. Gellio, un Celio Antipatro, un Vennonio, di cui più sfuggono i dati biografici. Ma, nel caso di Gellio, ci troviamo già di fronte a quella «espansione del passato», quell'ipertrofia della storia arcaica, di cui ha parlato E. Badian (*op. cit.* p. 121, n. 3, pp. 11-13) ; e il moralismo di Pisone, per quanto non manchi di punti di contatto con quello di Polibio nel denunciare la decadenza dei costumi a Roma (frr. 38-40), doveva investire in misura ben più radicale il tessuto delle tradizioni raccolte [1]. Mostra in qualche modo di subire l'influsso polibiano Celio Antipatro, non per il modulo storiografico, che è retorico e drammatico, ma per la scelta del tema (la guerra annibalica) e l'adozione di fonti extraromane, almeno in parte in omaggio al principio storiografico dell'imparzialità [2]. Appare invece evidente la dipendenza del metodo storico, o almeno della teoria storiografica, di Sempronio Asellione da Polibio [3].

[1] Nel condurre la sua storia forse fino al 146 a.C. (ma questo è solo il minimo, cfr. fr. 39, dell'estensione verso il basso della sua opera ; lo stesso vale per Cassio Emina, fr. 39, e Gellio, fr. 28), Pisone mostra forse un segno d'influenza polibiana. Sul suo moralismo, K. Latte, Der Historiker L. Calpurnius Frugi, *SDAW* 1960, 7.

[2] V. ora E. Badian, *op. cit.*, 15-17 ; S. Mazzarino, *op. cit.*, II 1, 466-8.

[3] Sul fr. 2, cfr. A. Momigliano, *Terzo contributo* 1, 59 n. 9 ; M. Mazza, *SicGymn* N.S. 18 (1965), 144-63. Pare eccessiva la posizione di A. Klotz, *SIFC* 25 (1951), 243-65, che tende a negare l'influsso di Polibio su Celio, Fannio, Claudio Quadrigario e perfino su Asellione.

DISCUSSION

M. Gabba: Il Professore Musti ha condotto un'analisi molto attenta e precisa delle fonti romane di Polibio per determinare l'influenza della storiografia romana sullo storico greco. I punti toccati della sua ricca trattazione sono naturalmente Fabio Pittore (per i libri I e III) e Catone. Emerge dall'indagine la conclusione di rilievo che l'uso, talora polemico, di Fabio è ben diverso dal tipo di polemica che Polibio conduce per esempio contro Filarco, e che Polibio ha saputo sfruttare, atteggiandole ai propri particolari intendimenti, le parti « positive » di Fabio (come pure di Filino). Scrivere storia contemporanea nel centro stesso del potere politico che fa questa storia deve aver significato per Polibio poter approfittare di un immenso tesoro di informazioni dirette di prima mano, orali e non orali, ed è stato giustamente messo in rilievo come sia difficile distinguere, per es. per il caso di Catone, fra l'eventuale utilizzazione dei primi III libri delle *Origines* e la possibilità di attingere alla conoscenza diretta e personale del politico e della sua azione. È chiaro anche che la particolare posizione polibiana poteva rendere difficile, o impossibile, una libertà di atteggiamento e di prese di posizione in sede storiografica, il che rappresenta un ostacolo all'individuazione delle fonti. Ma l'utilizzazione, o almeno la conoscenza, dei primi tre libri delle *Origines* mi pare difficile a negare, e vorrei riproporre il suggerimento che la discussione metodologica sui tipi di storiografia che Polibio poneva all'inizio del libro IX (1-2) possa essere anche un riflesso di una sua volontà di prendere le distanze dalla storiografia romana contemporanea e pur da Catone (cf. J. P. V. D. Balsdon, *CQ*, N.S. 3 (1953), 158-64). Il tono di quella discussione (per la quale non è chiara l'occasione nel contesto storico), rivolto come sembra ai Romani, non è nel complesso polemico, come indica anche la citazione di Eforo. Polibio respinge le storiografie genealogica e coloniaria, che pur

attirano lettori, in nome di una preminenza della storiografia contemporanea, e per ciò pragmatica, dove è possibile essere originali e personali. Come si ricava anche da quanto possiamo leggere in Polibio sulle origini di Roma, il problema dell'influenza greca in Italia e delle origini greche delle città italiche (in una parola della ellenizzazione di Roma e dell'Italia in età arcaica e in quella a lui contemporanea), così centrale in Catone, non gli interessava, anzi era in certo senso contrario alla sua interpretazione dell'emergere della potenza romana.

M. Walbank : I think the discussion of various types of history in the introduction to book IX probably arises out of general considerations of historical method. There was a tradition for discussing such things in προεκθέσεις. On the whole I should regard it as unlikely that Polybius was either replying to criticisms of his own work or referring to specific writers. But I agree that some connection with Cato's *Origines* cannot be entirely excluded.

M. Pédech : Il est difficile de dire contre qui est dirigée la polémique de Polybe, IX 1, où il oppose son « histoire pragmatique » aux auteurs de Généalogies, de Fondations et de Colonies. Vise-t-il les *Origines* de Caton? Il semble plutôt que sa critique s'adresse à plusieurs historiens grecs et à un genre historique. Les auteurs qui ont traité de Fondations, etc., sont très nombreux depuis Hécatée. Timée faisait une large place aux fondations et aux colonies grecques en Sicile et en Italie du Sud. Cette partie de son œuvre peut être englobée dans la critique de Polybe. En définitive, Polybe veut opposer son *Histoire*, neuve, originale, puisée à des sources directes et contemporaines, à celles des auteurs qui, par le choix d'un sujet ancien, sont condamnés à se copier les uns les autres.

M. Musti s'est demandé si Polybe s'est procuré les informations qu'il doit à Caton par le truchement de ses *Origines* ou oralement, de sa bouche même, pendant son séjour à Rome. A mon avis, la part de l'information orale a été la plus importante.

Caton était une source infiniment précieuse, plus encore comme témoin que comme écrivain. Il avait vécu l'histoire romaine depuis la deuxième guerre punique où, tout jeune, il avait pris part à la bataille du lac Trasimène. Plus tard il avait exercé un commandement pendant la guerre d'Antiochus et pris une part active à la bataille des Thermopyles.

Le rôle des informateurs que Polybe a pu consulter à Rome doit être considéré comme capital. Il y avait Lélius, l'ami de Scipion. Il y avait Emilius Lépidus qui porta à Philippe, sous les murs d'Abydos, la sommation des Romains au cours d'une entrevue dont Polybe a laissé le récit dramatique (XVI 34). Il y avait tous les hommes politiques romains qui se rendaient en mission dans les pays étrangers, ainsi que les députations étrangères qui venaient solliciter le Sénat. Presque tous les extraits *De Legationibus* dérivent manifestement d'informations recueillies sur place à Rome. Ainsi Polybe était-il renseigné, pour ainsi dire au jour le jour, sur la politique romaine et sur la situation de chaque Etat, cité ou royaume, du monde hellénistique. Aucun endroit ne pouvait être plus favorable que Rome pour une vue complète et détaillée de l'histoire contemporaine, pour la compréhension des points de vue politiques les plus divers, selon les interlocuteurs.

M. Walbank : Surely the reason for choosing to write contemporary history is that one can use oral sources and so avoid ἀκοὴ ἐξ ἀκοῆς.

M. Musti : Sono grato al Professore Gabba per aver richiamato l'attenzione sulla possibilità che nelle pieghe di IX 1-2 sia contenuto un riferimento (polemico, questa volta) alle *Origines* di Catone. Sul rapporto tra Catone e Polibio io ho in effetti proposto una tesi aperta : la presenza di Catone, almeno indiretta, in Polibio, è innegabile ; ma talora può trattarsi di positiva influenza (forse per es. il giudizio su Amilcare), talora si avverte la differenza e si può sospettare la polemica. Polibio non ignora Catone : ma certo non s'identifica con lui.

Il Professore Walbank trova improbabile sia che Polibio avesse dei precisi bersagli polemici, sia che egli rispondesse a delle critiche, e tende a negare che vi sia un'occasione particolare per la discussione in IX 1-2 : la considerazione di temi generali è in carattere con la προέκθεσις. È vero che ciò che dice Polibio vale in primo luogo per opere storiografiche greche ; in quell'ambito egli aveva già sufficienti motivi di polemica da Ecateo a Timeo, come ricorda il Professore Pédech; e l'accenno ad Eforo (che è stato notoriamente interpretato in due modi : « racconti come si trovano esposti in Eforo » ; « critiche analoghe a quelle espresse da Eforo ») è significativo. Tuttavia la nervosa insistenza di Polibio sulla possibile reazione dei lettori al μονοειδές della sua storiografia (IX 1, 2-3 e 2, 6-7) significa certamente che egli voleva prevenire delle critiche, ma può anche significare che egli replicasse a critiche già espresse dai lettori : fra questi egli certo prevedeva anche dei lettori romani (cfr. p.e. VI 11, 3 ss.). Polibio potrebbe dunque prendere l'iniziativa della polemica, o rispondere alle critiche mosse al suo modo di trattare le origini di Roma (o di qualche altra città d'Italia), cui qualcuno può aver opposto le opere di Fabio o di Catone. Naturalmente, il rapporto di Polibio con il testo scritto delle *Origines*, ammesso che egli ne potesse consultare almeno una parte, può essersi configurato in varia maniera : dalla semplice curiosità di lettura (che è difficile negare, se qualcosa delle *Origines* era stato pubblicato), alla puntuale utilizzazione, positiva o polemica che fosse.

Ho insistito nella mia esposizione sulle informazioni provenienti da Lelio. Forse si tratta solo d'informazioni orali. Certo, c'è molto altro materiale dovuto all'informazione orale in Polibio, come giustamente osserva il Professore Pédech.

La possibilità dell'uso di fonti orali ha certo favorito (come osserva il Professore Walbank) la scelta della storia contemporanea. Ma anche per la storia recente e contemporanea andavano formandosi rapidamente tradizioni scritte, e sussiste in pieno il problema dell'attribuzione del materiale polibiano all'uno o all'altro filone.